



Viaggio nel settore alimentare italiano

Esportiamo di più ma la produzione scende ancora

DORA IACOBELLI

I principali indicatori del settore alimentare (*) (tassi di crescita medi annui)

Quantità	1988/89	1990	1991
Importazioni	0,7	6,2	4,7
Esportazioni Cee	5,9	7,7	6,6
Esportazioni paesi terzi	9,2	2,0	1,1
Disponibilità interna	1,4	1,5	1,7
Indicatore di domanda	0,6	0,3	1,0
Costi e prezzi			
Costi operativi	5,9	3,7	4,0
Prezzo alla produzione	5,7	3,3	3,9
Quote a prezzi costanti. Valori annui			
Importazioni su domanda	16,2	17,0	17,5
Esportazioni su produzione	9,6	10,0	10,3
Valori correnti di produzione (miliardi di lire)			
Risultato lordo di gestione	8280	8337	8638
Produzione	99456	103874	109449
Saldo commerciale	-7685	-7305	-7669
Costi e profitti (in % sulla produzione)			
Costo materie prime	65,4	64,8	64,0
Semilavorati			
Servizi e spese generali	14,3	14,8	15,4
Costo lavoro	12,0	12,4	12,7
Risultato lordo di gestione	8,3	8,0	7,9
Occupazione (in migliaia)			
Unità di lavoro	374,8	375,1	373,9

(*) Fonte: «Analisi dei Settori Industriali» (giugno 1991) Prometria, Banca Commerciale Italiana, dal Rapporto Ismea 1991

In un contesto competitivo in cui oggi si trova ad operare il settore alimentare, rispetto ad altri settori industriali, è quello forse più influenzato dalle profonde trasformazioni che hanno investito sia l'Europa che lo scenario mondiale. Innanzitutto la costituzione del mercato unico europeo lascia ancora insolti i complessi problemi di armonizzazione normativa tra i singoli paesi, armonizzazione che assume un'importanza di primo piano per il settore alimentare (si pensi alle norme di controllo di qualità). Inoltre l'integrazione tra Est ed Ovest europeo e il passaggio più o meno graduale dei paesi dell'area orientale all'economia di mercato, determinano un brusco impatto con processi produttivi diversi e soprattutto con diverse abitudini di consumo.

La nuova dimensione assunta dall'Europa significa 500 milioni di consumatori, ma l'industria alimentare è molto squilibrata quanto a localizzazione: nei paesi occidentali e al primo posto tra le industrie trasformatrici per numero di addetti (2.000.000) e di fatturato (850.000 miliardi), in quelli orientali la presenza imprenditoriale nel settore è invece molto scarsa. Ci sono altre due circostanze, poi, che a livello mondiale avranno sempre più incidenza sul settore: i cambiamenti in atto nei consumi alimentari e la responsabilità dei paesi più industrializzati per quanto riguarda l'approvvigionamento di derrate alimentari da parte di quelli in via di sviluppo. All'interno di questo quadro l'industria alimentare italiana presenta specifici elementi di criticità. È ancora il terzo settore industriale dopo il meccanico e il tessile, con un valore aggiunto superiore ai 29.000 miliardi, pari a circa il 17% dell'intero valore aggiunto industriale del paese; un fatturato di 150.000 miliardi, una forza lavoro pari a 375.000 unità. Nonostante ciò, già dal 1989 il suo tasso di sviluppo (-0,5%) ha segnato una

Terzo settore industriale dopo il meccanico e tessile

battuta d'arresto rispetto al sostenuto ritmo di crescita dei restanti anni 80. Nel 1990 la quantità di beni prodotti è risultata sostanzialmente invariata rispetto all'anno precedente (-0,0%).

È vero che la contrazione della produzione si inserisce in un generale quadro recessivo del paese e che anzi quello alimentare ha manifestato un peggioramento inferiore alla media degli altri settori industriali confermando la sua caratteristica di stabilizzatore congiunturale, ma ci sono altri indicatori che suscitano preoccupazioni. È diminuito, ad esempio, di un punto percentuale rispetto al 1989 il grado di

utilizzo degli impianti passando al 73,4%, sensibilmente al di sotto di quello medio industriale attestato intorno all'80%.

I motivi del ridimensionamento vanno sicuramente ricercati nella tendenza che vede una riduzione del peso dei prodotti alimentari nella spesa delle famiglie, congiuntamente alla preferenza nei confronti di prodotti qualitativamente migliori. Neanche intera-

Bilancia in deficit per riduzione delle materie importate

mente soddisfacenti appaiono i dati sul commercio estero. La bilancia complessiva dei prodotti alimentari destinati all'alimentazione nel 1990 appare caratterizzata, infatti, da un notevole miglioramento del deficit complessivo (12.090 miliardi del 1990 contro 13.516 del 1989), conseguente sia alla riduzione del valore delle materie prime importate (-6,4%) che al favorevole andamento delle esportazioni dei nostri prodotti trasformati (+7,7%). Il buon risultato delle esportazioni è però legato più ad una maggiore attenzione alla qualità, che determina quindi maggiore valore aggiunto unitario, che ad un vero e proprio au-

mento in termini di volumi. Rispetto agli andamenti appena segnalati, le previsioni relative al 1991 segnalano una ripresa della crescita della produzione complessiva, in termini reali, pari all'1,4%, che comunque è ancora lontana dal 3,3% del 1988. Da sottolineare è anche la prevista riduzione dell'occupazione nel settore pari a più di 1.000 unità.

Le difficoltà attuali dell'industria alimentare, come si è detto, sono relative al cambiamento della domanda di prodotti alimentari e senza dubbio, come già è stato fatto per le esportazioni, una carta vincente da giocare nel settore risulta quella dell'innovazione di prodotto. Altri due, però, sono i fattori critici di successo perché questa parte del nostro sistema imprenditoriale possa entrare a pieno titolo nella competizione globale superando le strutture sottodimensionate delle unità produttive, per cui si verifica che più della metà dei mercati a forte concentrazione sono dominati da imprese multinazionali, investite in innovazione, non solo per la ricerca di nuovi prodotti e di nuovi mercati, ma anche per la costruzione di un più efficace raccordo con la distribuzione, tenendo conto dei processi di ristrutturazione da cui quest'ultima è interessata. Infine, ma questa è la natura comune in cui va collocato lo sviluppo di ogni settore economico, e che oggi è particolarmente carente in Italia, è opportuna la definizione da parte pubblica di un piano di sviluppo del settore, all'interno del quale siano chiaramente indicati obiettivi complessivi, ma anche settoriali di crescita, soggetti, pubblici e privati, interessati e loro ruoli rispetto agli obiettivi prefissati, strumenti.

Peraltro solo in questo modo è possibile ipotizzare l'avvio di un reale processo di ristrutturazione del settore, in grado di rimuovere i limiti strutturali. Su queste ultime tematiche saranno svolti approfondimenti nei numeri successivi di Spazioimpresa.

(1 - continua)



Con i suoi 9.000 mq coperti la Fiera di Ancona è tra i più piccoli enti fieristici italiani. Eppure nella città dorica si svolge una delle manifestazioni fieristiche più importanti per la sua funzione di ponte verso l'area mediterranea e africana: la Fiera di Ancona (che presto dovrebbe crescere anche territorialmente) con la costruzione del nuovo padiglione polifunzionale di 4.000 mq) ha un suo ruolo effettivo da svolgere?

Lo abbiamo chiesto al presidente dell'ente Fiera, il dottor Ugo Borghi, che è anche segretario generale della Confartigianato delle Marche.

Presidente spesso, in Italia, ci si imbatte in una congerie di iniziative fieristiche di modesta rilevanza. Non è che, per Ancona, vale lo stesso discorso?
Potrei spendere molte parole motivare il mio no bello e tondo alla sua domanda. Siccome, però, credo che i dati valgano più delle parole, facciamo riferimento ad essi nella nostra città vengono organizzate ogni anno 15 manifestazioni che coinvolgono un bacino d'utenza di oltre 200.000 visitatori. Questo risultato è destinato ad essere superato l'anno prossimo, infatti, abbiamo in calendario tre nuove iniziative che, per le loro caratteristiche, richiameranno altri visitatori. Si tratta, da un punto di vista quantitativo, di una buona performance.

E dal punto di vista qualitativo?

Parla Ugo Borghi, presidente dell'Ente Fiera di Ancona «Non vogliamo essere considerati di serie B»

MAURO CASTAGNO

Stiamo migliorando il pacchetto di servizi che la fiera è già in grado di offrire per quanto, ad esempio, riguarda i supporti di segretariato, quelli di traduzione (traduzioni simultanee con cuffia a raggi infrarossi) e quelli di tipo audio-visivo (grazie a un sistema avanzatissimo di video registrazione a doppia piastra magnetica).

Grazie a tutte queste cose il nostro centro congressi è di elevato livello sia per le strutture che per i servizi offerti. Quando avremo realizzato, e prevediamo di farlo entro 3-4 anni, il nuovo Centro polifunzionale questo livello salirà ancora più in alto. Insomma: con un impegno del quartiere fieristico di 280 giorni all'anno tra manifestazioni fieristiche, e congressi, ritengo che la Fiera di Ancona abbia le carte in

regola per non essere considerata una Fiera di serie B.

Secondo lei, la Fiera di Ancona è uno strumento utile per l'economia marchigiana?

Io penso di sì, in ogni caso noi vogliamo che lo sia e, per questo, stiamo cercando di affinare sempre di più la fase di ricerca e di progettazione che sta a monte delle iniziative affinché la realizzazione di queste ultime sappia coniugare (anche a livello di presentazione) le capacità presenti nel contesto sociale, economico e produttivo della nostra Regione con le attese esistenti non solo nella stessa Regione, ma anche in altre significative aree del territorio nazionale.

D'altra parte, puntiamo a crescere anche per il raggiungimento di significativi traguardi nell'ambito di

tutto quello che riguarda l'indotto legato alle iniziative fieristiche. È chiaro, infatti, che manifestazioni fieristiche importanti comportano positive ricadute in vari settori, come quello alberghiero, della ristorazione e dei servizi pubblici e privati con conseguente crescita di tutta l'economia della zona interessata e coinvolta dalle stesse manifestazioni.

Solo che, da questo punto di vista, alcune cose che non dipendono dall'Ente Fiera potrebbero influire sui sforzi fatti e impedire di questa attività che, se compiuta, andrebbe a beneficio di tutto il sistema sociale ed economico che gravita intorno alla città.

Dottor Borghi un'ultima domanda: la Fiera della Pesca è un po' il vostro fiore all'occhiello e rap-

presenta da sempre il Mezzogiorno? Per la sua di nuovo per qu...

La novità riguarda il 1992 di un salone distinto dall'altro di pesca che riguarda gli impianti e la... Questo nuovo impegno di per se stesso finalizzato a rafforzare l'internazionalità di un evento che non è di quelle che si tengono con questa operazione di rispondere all'apertura dei negozi che con il 1993 portò un incremento di prodotti deperibili necessiti...

L'Ente Fiera - ino forzare e approfondire con i paesi del Mediterraneo - con quelli Con questi ultimi s'accordi e forme di per l'esercizio comune e delle attività di ricambio ambientale con parità di fenomeni tipo l'questa un'attività che quella espositiva e c'esplicita con i convegni che saranno in periodo di della Fiera Internazi...

Dubbi sul testo legislativo Ma non si doveva aprire il settore acqua al mercato?

LUCIO TESTA*

Uno degli obiettivi principali del provvedimento governativo «Disposizioni in materia di risorse idriche», attualmente in Senato, era quello di aprire il settore dell'acqua al mercato. Purtroppo un tale obiettivo è andato progressivamente svanendo nel testo legislativo per restare solo un'ipotesi eventuale lasciata alla futura determinazione delle Regioni. È noto al riguardo che circa il 97% delle gestioni idriche sono di competenza delle pubbliche amministrazioni, dei loro consorzi, delle aziende municipalizzate. Le conseguenze della gestione pubblica delle risorse idriche, è stata quella, salvo rare eccezioni, di una inesorabile burocratizzazione di uno dei più delicati servizi pubblici, cioè del servizio diretto a garantire la tranquillità idrica degli italiani. Non solo la gestione dei Comuni e delle aziende municipalizzate non è riuscita a garantire, dagli anni '60 in poi, la tranquillità idrica ma ha concorso a realizzare un sistema fortemente deficitario anche dal punto di vista economico dei bilanci dei servizi idrici comunali e delle aziende stesse. La situazione deficitaria dei servizi idrici, a sua volta, ha impedito l'avvio di programmi di po-

tenziamento e rifacimento delle reti cittadine il potenziamento delle risorse, il conseguimento di livelli qualitativi dell'acqua distribuita. In altre parole occorre consentire l'ingresso nel settore acquedottistico di altri soggetti imprenditoriali in grado di gestire azionalmente l'intero ciclo dell'acqua, portando se ne cessano, il servizio idrico al di fuori del deficit dei bilanci comunali.

Per raggiungere questo obiettivo «europeo», il progetto di legge n. 2968 «Disposizioni in materia di risorse idriche» deve prevedere e favorire la creazione di un mercato e di concorrenzialità tra i diversi soggetti pubblici e privati in grado di gestire il servizio idrico. Il pericolo vero della legge Galli è quello non della rottura del monopolio pubblico, ma quello di un suo rafforzamento attraverso la creazione di nuove strutture, quali Usl dell'acqua, a cui demandare la gestione del sistema e dell'organizzazione del servizio. Al contrario la creazione di condizioni generali di intervento che consentano la creazione di un mercato, e di condizioni di concorrenzialità tra imprese, aziende, consorzi, potrà facilitare il perseguimento dei seguenti obiettivi: - portare le gestioni degli acquedotti al di fuori dei bilanci pubblici, cioè del bilancio dello Stato per il finanziamento dei programmi nazionali e dei bilanci dei comuni per reti cittadine.

- dare consistenza ad una politica tariffaria che consenta ai prezzi dell'acqua la remunerazione dei capitali investiti e dei costi di gestione sopportati, nonché il finanziamento del programma di ammodernamento del sistema acquedottistico

In caso contrario ogni adeguamento tariffario servirà prevalentemente a colmare le perdite pregresse più che a sollecitare investimenti e finanziamenti delle infrastrutture idriche, - prevedere un ampio programma di innovazioni tecnologiche e di grandi economie di scala che possono essere praticate nel settore anche attraverso l'ampliamento degli ambiti territoriali di intervento e l'ottimizzazione delle dimensioni gestionali.

Tali obiettivi sinteticamente indicati possono considerarsi altrettanti punti di forza su cui l'imprenditoria statale e privata possono far leva. Particolare rilievo nel settore acquedottistico assume pertanto la dimensione delle imprese concessionarie, la loro elevata e specifica professionalità, l'esperienza, la capacità finanziaria e di porsi a servizio e supporto delle pubbliche amministrazioni. È sin troppo evidente che il ruolo delle partecipazioni statali ed in particolare della Iriceca, è determinante sin dalla fase dell'impostazione del nuovo modo di intervenire ed operare per la soluzione dell'intero ciclo idrico, avendo particolare riguardo alla sua dimensione, ormai di livello nazionale.

* *Condirettore Generale Idrotecnica Spa*

Accordo Roche-Sigma-Tau E il farmaco made in Italy vola nel mondo

Non succede spesso ma questa volta una multinazionale straniera produce i farmaci italiani. Sarà, infatti, la svizzera Roche a produrre su licenza Sigma-Tau (azienda di Claudio Cavazza presidente Farmindustria) un farmaco interamente made in Italy. I termini dell'accordo prevedono che al gruppo di Basilea vengano dati i diritti di registrazione e commercializzazione della acetil-L-carnitina su scala mondiale. L'accordo regola anche l'ulteriore sviluppo scientifico della molecola sia in collaborazione con Sigma-Tau che con altri partner internazionali dell'azienda italiana. Risultati positivi dell'applicazione del farmaco sono emersi nel corso degli studi clinici in qui condotti in Europa, nelle demenze in generale e in particolare nel morbo di Alzheimer, evidenziando un alto grado di tollerabilità, essendo il principio attivo su cui si basa, un normale costituente dell'organismo.

Un totale di 400 pazienti suddivisi in egual misura tra gruppi trattati con Acetil-L-carnitina e placebo, verranno valutati in questo studio avente una durata di 12 mesi. L'arruolamento dei pazienti è terminato. Altri due studi su pazienti affetti dal morbo di Alzheimer sono stati condotti negli Usa, rispettivamente presso la Columbia University già terminato, e il secondo in via di completamento, presso l'università di Stanford in California.

Commentando l'accordo raggiunto, Claudio Cavazza, presidente della Sigma Tau, ha affermato: «Credo che le nostre aziende possano sfruttare l'esperienza e le capacità necessarie per poter portare a tem-

line lo sviluppo in quindi registrare e c re su scala mondiale un innovativo, che è to elevate potenzialità to in pazienti soffermer». Ma chi sono le cordo? La Sigma-Ta italiana leader del fatturato che nel 19700 miliardi di lire. I ve in Usa, Spagna, S ed è presente in tutti cati con uffici di r attraverso licenziate. La Roche, che re acquisto per due m il 60% della Genes più celebre nel cam nologie Usa ha ott nel '90 per 948 m svizzeri su un giro d liardi (quasi 8.500). Il settore farmaceutico oltre il 50% dei r 75% di profitto. L vendita è un anti phn, che da solo vendite per un mili Nell'ultimo bilanci d ità per 11 miliardi 9 100 miliardi di lir che sufficemente p ti a prevedere un n farmaceutica mondo svizzero